



Monti preoccupato dallo «spread tra i partiti». Bersani: «Inaccettabili i veti del centrodestra»

Per difendere interessi del Cav

Foto Lapresse



IL COMMENTO Michele Prospero

CHI SOGNA L'ITALIETTA DELL'800 SENZA PARTITI

→ **SEGUE DALLA PRIMA**

E, invece di partire dai testardi fatti per cogliere i tratti strutturali che condizionano in maniera organica l'esperienza in corso, il racconto manicheo che gli osservatori prediligono vendere all'opinione pubblica è sempre quello di una guerra santa tra i buoni (il governo tecnico, da blindare) e i cattivi (i partiti, assunti come un blocco univoco da annichilire).

Questo (legittimo) desiderio di tornare ai primordi dello Statuto albertino (cioè ai governi senza partito, con un duplice canale fiduciario, il primo che portava al Colle, il secondo che evocava una incerta base parlamentare) tradisce però una incauta visione ideologica che potrebbe rivelarsi catastrofica. I processi reali che mostrano crepe larghe nella maggioranza, se ben interpretati, già lanciano segnali inequivoci sugli indubbi punti di forza e anche sulle debolezze congenite della vicenda Monti.

Il punto di forza dell'esecutivo a guida tecnica, espresso per curare una malattia che rischiava di rivelarsi mortale, risiede senz'altro nella conferma della elasticità della forma di governo. Quando si inceppa il meccanismo propulsivo principale (maggioranza parlamentare), il sistema di governo è in grado di attivare altri motori di riserva (il Quirinale) per salvaguardare la tenuta dell'ordinamento e uscire così dalla emergenza. In questo periodico ruolo di supplenza del Colle, si avverte la eredità positiva della dottrina di Constant che attribuiva al

capo dello Stato un prezioso e delicato "potere neutro" in grado di soccorrere i normali poteri in affanno, o di placarli nelle loro esuberanze, per assicurare sempre la funzionalità del quadro istituzionale.

Questo ridestarsi del "potere neutro" ad ogni giunta critica è il punto di maggiore rilevanza dell'architettura costituzionale, che consente al sistema italiano di scongiurare ogni volta dei crolli imminenti e di schivare dei repentini e costosi mutamenti di regime analoghi a quelli conteggiati in Francia. Proprio perché il ruolo accresciuto di un "potere neutro" è apprezzabile come risorsa supplementare, e quindi contingente, per gestire momenti di rottura degli equilibri consolidati, è sconsigliata la ricetta avvelenata di chi prospetta di rendere permanente il potere di indirizzo, di consiglio, di fiducia del Colle che anche in futuro dovrebbe avvalersi di un tecnico amico convocato per coprire il ruolo di guida dell'esecutivo.

Una simile via di uscita dalla crisi è semplicemente assurda, equivale all'apertura di una avventura catastrofica per il sistema istituzionale. Una diarchia (Colle-premier tecnico) al comando stabile, lungi dal configurarsi come il ritrovamento di governabilità ed efficacia, si tramuterebbe ben presto in paralisi, in lentocrazia, in mediazione infinita, in impossibilità di scelte coerenti. Tutta la storia istituzionale ottocentesca (di Francia, d'Italia ma anche di Inghilterra) rivela proprio che

governi siffatti avevano una vita stentata e una infima capacità realizzativa. È soltanto quando si spezzarono le diarchie e dall'assemblearismo parlamentare inconcludente si passò a governi di partito che le legislature divennero durevoli, gli esecutivi stabili, i programmi vincolanti, il controllo ravvicinato.

È sorprendente davvero quello che sta emergendo nella (in)cultura istituzionale odierna. Le tensioni che emergono vanno prese per quelle che in effetti sono. Si tratta del fisiologico malumore che esplode quando delle forze con culture molto eterogenee tra loro, per un senso di responsabilità, votano la fiducia in aula senza però far parte in maniera organica dell'esecutivo. Un governo tecnico, proiettato oltre il suo specifico mandato temporale, non è affatto un governo forte e in grado di decidere spezzando i nodi più selettivi. È un esecutivo a struttura debole ed inadatto a grandi innovazioni perché esposto a contrattazioni, condizionamenti, dilazioni, ritirate. Se non si capisce che solo la ricomparsa di partiti rinvigoriti potrà restituire funzionalità ed efficacia ai poteri pubblici, si andrà incontro solo a fiaschi colossali. I partiti hanno un significato storico costruttivo proprio per valorizzare le differenze ideali che tra loro li separano e non già per coltivare le affinità che li uniscono. Se si vuole davvero "voltare pagina" e non rifugiarsi nelle deteriori pratiche dell'italietta ottocentesca, bisogna abituarsi a convivere con l'aureo principio per cui i partiti occupano uno spazio competitivo irriducibile e al leader del partito maggiore, e non alla metafisica di candidati premier estratti dal fertile cilindro dei padroni dei media, tocca esprimere il governo del Paese per realizzare un coerente programma "di parte".

Il testo uscito dalle commissioni era già stato modificato: saltate le norme che prevedevano 10mila nuovi insegnanti di sostegno, arriva lo sblocco degli organici degli insegnanti ma rimane legato ai tagli previsti dalla manovra Tremonti del 2008 (a disposizione del ministero però parte dei risparmi derivati dai tagli di organico della Gelmini e parte delle risorse dei giochi). No a controlli meno rigidi sulla sicurezza del lavoro; nuova spinta alla liberalizzazione dell'ultimo miglio per la telefonia fissa; sì alla cartella clinica elettronica; dal 2014 comunicazioni della pubblica amministrazione solo on line; pagamento dell'imposta di bollo e delle multe via internet; stop all'automatismo del reintegro dei fondi da parte degli enti locali in caso di calamità naturali con l'incremento delle accise sulla benzina, la cosiddetta «tassa sulla disgrazia». Niente da fare per la norma sulle banche che avrebbe dovuto correggere la querelle con l'Abi sulla nullità delle clausole sulle commissioni bancarie per le linee di credito; rinviata anche l'estensione alle Authority del tetto agli stipendi dei manager pubblici. ♦